

Mentre le città del Friuli-V.G. brillano nella classifica sulla qualità della vita, la cronaca restituisce due vicende tragiche: la morte di Nabi, Muhammad e Shirzai, rispettivamente di 35, 38 e 25 anni. Tutti e tre senza dimora sono morti in edifici abbandonati, i primi due a Udine, il terzo a Pordenone. Le associazioni denunciano l'indifferenza delle istituzioni. Intanto, chi conosceva Nabi e Muhammad, racconta le loro storie: erano legati come due fratelli

# In Friuli-Venezia Giulia grave marginalità

# Morire spii

## Le associazioni: «Tre morti in pochi giorni: è un quadro sconvolgente»

**S**ono giorni, questi, in cui – sulla stampa locale – convivono due ordini diametralmente opposti di notizie. A separarli, una distanza incalcolabile che restituisce la misura della contraddizione profonda che attraversa e abita le nostre società. Da una parte, infatti, c'è l'ottimo posizionamento delle città del Friuli-Venezia Giulia nella classifica, stilata da «Il Sole 24 ore», sulla qualità della vita: Udine è addirittura al terzo posto. E poi ci sono Nabi, Muhammad e Shirzai, rispettivamente di 35, 38 e 25 anni. I primi due di nazionalità pakistana, il terzo afgano. Tutti e tre senza dimora. Tutti e tre spinti ai margini. Tutti e tre morti in edifici abbandonati, dentro le nostre performanti città. I loro nomi si sono ora aggiunti al terribile, ma necessario, elenco frutto del monitoraggio della fio.PSD, la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, che tiene il conto quotidiano di quante persone senza dimora muoiono in Italia. Mentre il giornale va in stampa, martedì 2 dicembre, la conta del 2025 è arrivata a quota 376 (erano stati 434 nel 2024, 415 nel 2023). Accanto al numero 375 c'è il nome di Shirzai Farhadulla, morto a Pordenone. Al numero 366 e al 367 ci sono Nabi Ahmad e Muhammad Baig, morti a Udine.

### Le morti di Udine e Pordenone

I corpi senza vita di Nabi e Muhammad sono stati ritrovati – in un casolare abbandonato di via Bariglaria – lunedì 24 novembre. A fare la triste scoperta è stata una persona italiana, come loro senza dimora, che ha dato l'allarme recandosi a «Stazione di posta», prezioso punto di riferimento in città per chi attraversa una condizione di fragilità e marginalità. Le cause del decesso sarebbero ancora in fase di accertamento, la prima impressione però è che possano essere stati intossicati dal monossido di carbonio. Per provare a riscaldarsi, infatti, Nabi e Muhammed avevano acceso un braciere improvvisato in quel loro

riparo di fortuna. Di certo, invece, c'è che entrambi facevano parte di quella fascia di popolazione fatta di uomini e donne che, col tempo, sono scivolati in una condizione di grave marginalità: da parecchio, infatti erano presenti sul territorio. Shirzai, invece, dopo aver percorso la rotta balcanica, era arrivato a Pordenone da una manciata di giorni appena. È morto in una casa disabitata da anni, in via Barcis, in Comina. Insieme ad altri due ragazzi afgani, di 26 e 28 anni, aveva da poco presentato in Questura la richiesta di protezione internazionale, ma nell'attesa – contrariamente a quanto prevede la legge – per loro non c'era posto in accoglienza. Hanno così pensato che quella casa vuota e silenziosa avrebbe potuto essere il loro rifugio. Ma anche in questo caso l'aver acceso un braciere per scaldarsi è stato fatale: quando i soccorritori del 118 sono giunti sul posto, Shirzai era già morto, intossicato dal monossido di carbonio. Gli altri due giovani afgani sono invece stati ricoverati a Trieste per essere curati con la camera iperbarica. Sembra che entrambi siano ora fuori pericolo.

### La reazione delle associazioni

Durissima la reazione delle associazioni. «In una città che ambisce a essere Capitale della Cultura 2027 nessuno deve morire di freddo né dormire all'addiaccio – denuncia l'Associazione Immigrati di Pordenone che da 40 anni opera sul territorio e ha chiesto un incontro urgente con prefetto e questore –. Noi chiediamo giustizia per Farhadullah Shirzai e per tutti i migranti che muoiono per mancanza di umanità da parte delle istituzioni». Anche la Rete Dasi – Diritti, Accoglienza e Solidarietà internazionale – del Friuli-Venezia Giulia, insieme al Centro Balducci ha fatto sentire la propria voce e quella delle tante associazioni che la compongono. «Tre morti a fine novembre (appena all'inizio dell'inverno): un quadro sconvolgente per il Friuli» si legge nel comunicato stampa congiunto che prosegua evidenziando le

Giulia».

### Situazione drammatica a Trieste

E a preoccupare è soprattutto la situazione di Trieste dove – secondo i dati dell'Ics, il Consorzio italiano di Solidarietà, sarebbero oltre 160 le persone che – fuori accoglienza – dormono in condizioni drammatiche nei fatiscenti spazi dei magazzini in disuso del Porto Vecchio, senza riscaldamento, acqua e servizi igienici, con il solo supporto della rete solidale della società civile e delle associazioni.

### A Udine 50 senza dimora

A Udine, invece, secondo le stime del Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine sono una cinquantina le persone che vivono in strada, cittadini stranieri, ma anche cittadini italiani. «Queste persone non vanno lasciate sole – spiega il vicedirettore, **Paolo Zenarola** –. Il problema non è chiudere gli edifici per creare più sicurezza per noi, allontanando i senza dimora, ma provare a garantire luoghi dignitosi dove farli vivere. In quella casa di via Bariglaria sono morti loro, non noi. La sicurezza da garantire era quella di Nabi e Muhammad, non la nostra. Per chi vive in strada la possibilità di morire

è concreta. Dobbiamo chiederli come poterli aiutare di più grazie alle reti pubbliche e private». «Questa vicenda terribile – aggiunge Zenarola – deve interrogarci e farci riflettere sul fatto che ci sono persone in difficoltà estrema. Come riuscire a far scattare un senso di solidarietà umana e di empatia nei confronti di questi uomini e donne con i quali condividiamo sogni e speranze di vita? Ci sono persone che si ritrovano in un casolare abbandonato dove, lontano dalla comunità civile, consumano l'ultimo atto delle loro vite e questo dovrebbe muoverci a compassione e solidarietà. Se questo non avviene è inutile parlare di posti letto e servizi. Dobbiamo chiederli cosa si può fare di più».

### Multa per aver dormito in strada

Intanto, sempre a Udine, una persona senza dimora che aveva provato – come già accaduto in passato e come continua ad accadere – a trovare un minimo riparo all'esterno del Teatro Giovanni da Udine, è stata multata dalla Polizia Locale (con una sanzione amministrativa di 100 euro) per aver occupato – con le sue coperte – abusivamente il suolo pubblico.



Un uomo senza dimora cucina su un fornello improvvisato in un edificio abbandonato di Porto Vecchio, a Trieste (foto di Fiorella Costantini)



## Centro Caritas di Udine: servono coperte, sabato 6 dicembre la raccolta

**P**untuale è arrivata la stagione fredda e con lei la contestuale perenne "emergenza" per chi dorme in strada. I diversi servizi a bassa soglia del Centro Caritas di Udine – l'Unità di strada, «Stazione di posta», la mensa diocesana «Gracie di Diu» e l'asilo notturno «Fogolâr» – hanno registrato una forte necessità di coperte. Le quantità acquistate nei mesi scorsi si stanno rapidamente esaurendo, c'è dunque un

appello a donare. Chi avesse la disponibilità di coperte – in buono stato e pulite – potrà portarle sabato 6 dicembre, dalle 9 alle 12, all'emporio «Pan & Gaban», al civico 99 di via Marangoni, a Udine. Si specifica che i volontari e le volontarie presenti non accetteranno materiale sporco o in cattive condizioni. Altresì, in quella mattinata, non verrà raccolto altro tipo di vestiario. Si stanno inoltre facendo necessarie anche

donazioni di cibo a favore della mensa diocesana di via Ronchi, «La Gracie di Diu». In particolare servono: carne fresca, olio di oliva, tonno, farina e legumi. A breve la modalità di conferimento saranno comunicate sul sito internet del Centro Caritas di Udine e sui profili Facebook e Instagram. Ci sarà inoltre anche un tempestivo aggiornamento rispetto alle diverse necessità.

# nti ai margini

FRANCESCO CASTRIOTA, STAZIONE DI POSTA

*«Nabi e Muhammad? Benvenuti da tutti. La loro morte è un dolore per questa comunità»*

«**T**ra loro si era creato un legame di amicizia molto stretto. Dei due, Nabi era non solo il più giovane, ma anche il più fragile. Muhammad, di conseguenza, si comportava nei suoi confronti come un fratello maggiore, lo rincuorava quando la disperazione si faceva più forte». A raccontare è **Francesco Castriota**, referente di «Stazione di posta», il centro diurno di piazza Unità d'Italia, gestito dal Centro Caritas di Udine: per chi vive una condizione di fragilità e marginalità, un punto di riferimento importantissimo in città. E tale era anche per Nabi e Muhammad, i due giovani pakistani senza dimora, trovati morti in un casolare abbandonato di via Bariglaria lunedì 24 novembre. «Venivano qui ogni giorno – continua Castriota –, erano conosciuti e molto ben voluti da tutti». Parliamo seduti a uno dei tre tavoli rotondi al centro della piccola sala, in tutto le persone saranno una ventina, soprattutto straniere, ma anche italiane. Uomini e donne. C'è chi chiacchiera e chi semplicemente ha bisogno di un momento di tregua, in silenzio. Accanto a noi, due ragazzi afgani stanno giocando a scacchi, un altro li

osserva partecipe, avranno poco più di vent'anni. «Anche loro tre dormono per strada – mi spiega Castriota –, hanno fatto richiesta di protezione internazionale in Questura e ora sono in attesa di un posto in accoglienza nell'ex caserma Cavarzerani». Posto in accoglienza che dovrebbe essere garantito immediatamente, ma così non è. E le persone restano senza dimora, sempre più spesso, sempre più a lungo. «Stazione di posta è un luogo aperto – continua –, chi attraversa quella porta evidentemente ha bisogno di aiuto, ma deve sentirsi libero, quindi il primo colloquio non avviene subito, ognuno ha i suoi tempi. Noi cerchiamo di costruire le condizioni perché avvenga in totale libertà. Quello che ho imparato però è che la fragilità più grande di tutte queste persone sta nella paura, la paura di fronte alla precarietà più assoluta, al non sapere nemmeno dove dormirai la sera stessa, se avrai da mangiare. Vivere in strada poi porta con sé altre paure: si può essere derubati, picchiati. Si può morire come Nabi e Muhammad. E gioca un ruolo non da poco anche la frustrazione delle aspettative, l'aver sognato una vita migliore in Europa e invece ritrovarsi senza niente. È chiaro che poi spesso subentra anche altro,

l'abuso di alcol o di sostanze, problemi di salute mentale». O la commissione di qualche reato, come nel caso di Muhammad che da qualche mese era uscito dal carcere di Treviso. Come hanno reagito gli altri ospiti di «Stazione di posta» alla loro morte? «Con grande dolore – racconta Castriota lasciando trasparire chiaramente anche il suo –, in questo luogo c'è una grandissima solidarietà e quindi che due di loro siano morti è un lutto profondo per tutti. C'è poi la consapevolezza che una sorte simile potrebbe accadere a ognuno di loro, in qualsiasi momento. Anche per noi operatori è un momento umanamente molto difficile». E intanto questa piccola comunità, insieme alla comunità pakistana, si sta mobilitando per fare in modo, quando sarà possibile, che le due salme possano tornare in patria. Chi entra in «Stazione di posta» può fruire di servizi che possono sembrare elementari, ma preziosi per chi vive in strada. Qui si può stare al caldo, si può bere un the e ricaricare il proprio cellulare. Si può fare una doccia e fare il bucato. E naturalmente si può trovare ascolto. «Le persone che vengono qui – aggiunge Castriota – sanno che ogni giorno ci sono attività diverse. Il



lunedì si gioca a calcio nel campo del parco di Sant'Osvaldo. Sempre il lunedì c'è anche l'assistente sociale, il mercoledì la ricerca lavoro e l'aiuto nella scrittura del curriculum, il mercoledì e il venerdì la scuola di italiano. Il giovedì sono poi presenti gli operatori di Medici Senza Frontiere che fanno lo screening sanitario. Il sabato, invece, puliamo insieme il quartiere, la domenica c'è il cineforum». Sorride un attimo e aggiunge: «Nabi lo amava moltissimo, soprattutto amava i film di Charlie Chaplin». Già, perché entrambi, Nabi e Muhammad hanno sempre partecipato in maniera collaborativa e rispettosa alla vita di «Stazione di posta». «Per Nabi si stava concretizzando, finalmente, la possibilità di un percorso. Che sia morto così, a un passo da questa possibilità, aggiunge dolore al dolore, è un fallimento per tutti, come società».

## LA VICENDA DI NABI AHMED, A UN PASSO DAL PERCORSO DI CURA

*Le operatrici del Serd: «Irrigidimento progressivo delle procedure. Così viene meno la centralità della persona umana»*

**N**abi Ahmad era a un passo dalla sua prima e unica possibilità, ma non ha potuto nemmeno provarci. O meglio, la burocrazia, l'irrigidimento delle procedure, la crescente e voluta indisponibilità del sistema ad accogliere, gliel'hanno impedito. «Tra una settimana sarebbe stato finalmente ricoverato per provare a risolvere i suoi problemi con l'alcol – spiega **Sara De Benedetti**, referente dell'area legale del Centro Caritas di Udine –, la notizia della sua morte è arrivata come una doccia fredda. Quando l'ho saputo avevo il suo permesso di soggiorno qui sulla scrivania». «Aveva una fragilità che si portava dietro sin dal Pakistan e che ovviamente qui, con il rigetto della richiesta di protezione umanitaria, si è aggravata – racconta ancora De Benedetti –, Nabi era una persona disperata, piangeva spesso. A un certo punto ha perfino pensato di ritornare a casa. Ma Nabi era anche molto altro, si faceva ben volere da tutti, parlava un buon italiano ed era estremamente collaborativo, infatti, aveva accettato di farsi curare». Nabi però è rimasto impigliato nel sistema. «La sua pratica per i documenti è stata ferma in "valutazione" a lungo, anche le relazioni del Serd (il Servizio Dipendenze, ndr) sembrava non bastassero mai». Un cane che si morde la coda: mancano i

documenti e dunque non ci può essere l'iscrizione anagrafica. E la residenza, qui in Friuli-Venezia Giulia, è necessaria per avviare un percorso di riabilitazione in comunità. Niente stabilità, niente riabilitazione. È in questo limbo che le persone vengono spinte in una condizione di sempre maggiore marginalità. «Nabi non è mai stato un "disturbo", era proprio una di quelle persone di fronte a cui ci si può girare dall'altra parte. E così è stato».

### Le operatrici del Servizio dipendenze

A raccontare sono anche due operatrici del Serd, il Servizio Dipendenze di Udine, che, ormai da un anno, seguivano e accompagnavano Nabi. «Portava con sé una grandissima sofferenza – spiegano –, ma aveva accettato di farsi curare, anzi, sarebbe meglio dire che ci aveva dimostrato con i fatti che la sua volontà era concreta e solida. Curarsi vivendo in strada è però difficilissimo, il lavoro fatto in ambulatorio viene sistematicamente disperso. A portarlo qui la prima volta, e poi quando non era in grado di venire da solo, è stato Francesco Fattori, dell'Unità di Strada del Centro Caritas. Finalmente, dopo grandi insistenze e un anno di lavoro, eravamo riuscite a programmare un ricovero in ospedale a San Daniele, avevamo già



Il casolare abbandonato di via Bariglaria

fatto anche il colloquio: era la prima speranza dopo un anno di fatiche. «La morte di Nabi Ahmad è il manifesto del fallimento delle nostre istituzioni – continuano le due operatrici –, Assistiamo al progressivo irrigidimento di ogni procedura, abbiamo stilato relazioni dettagliate a sostegno della richiesta del permesso di soggiorno per cure, ma sono state giudicate mancanti. In altre regioni, l'inserimento in comunità in alcuni casi può essere avviato anche con il codice Stp (il codice Stranieri temporaneamente presenti, che rilasciato dalle Aziende sanitarie consente cure l'accesso alle cure mediche urgenti, ndr), ma non in Friuli. Così viene completamente meno la centralità della persona umana».

Servizi di Anna Piuze